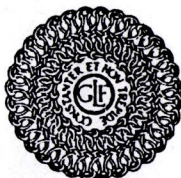


Egle Becchi Franz Bierlaire Jeroen J.H. Dekker
Eugenio Garin Michael Goodich
Dominique Julia Christiane Klapisch-Zuber
Jacques Le Brun Michel Manson
Jean-Pierre Néraudau

STORIA DELL'INFANZIA I. DALL'ANTICHITÀ AL SEICENTO

a cura di Egle Becchi e Dominique Julia



Editori Laterza 1996

COLLOQUI DI SCUOLA E EDUCAZIONE INFANTILE NEL XVI SECOLO

di Franz Bierlaire

All'inizio del XVI secolo, gli allievi del primo collegio di studi umanistici di Liegi destavano l'ammirazione degli stranieri: «A Liegi troverete bambini di sette anni che parlano latino; ragazzi non ancora quattordicenni capaci di scrivere in prosa e in versi così bene da poter competere con qualunque oratore o poeta». Ciò che accade a Liegi e che sbalordisce un avveduto testimone come Georges Macropedius¹ si ripete in altre città, soprattutto in quelle dove i Fratelli della vita comune gestiscono scuole e attuano una pedagogia già indirizzata sulla via dell'umanesimo, basata sul costante esercizio degli allievi suddivisi in classi. Johannes Sturm, il fondatore del ginnasio di Strasburgo, ha lasciato, nel suo resoconto agli «scolarchi» della città, una descrizione molto dettagliata dei metodi adottati dai geronimiti di Liegi — originari della scuola di Bois-le-Duc, affiliata a quella di Deventer — ai tempi in cui anche lui era loro allievo. Egli stesso si ispirò a questo sistema pedagogico da cui derivano in larga misura anche i programmi dei primi collegi gesuitici, sebbene un altro modello — «lo stile di Parigi» — sembri aver ampiamente nutrito la pedagogia dei Padri².

1. *Il latino: seconda o prima lingua?*

Il nostro intento non è di tornare «alle origini della pedagogia dei gesuiti», ma di capire come i pedagoghi del XVI secolo abbiano pro-

¹ L. Halkin, *Les frères de la vie commune de la Maison Saint-Jérôme de Liège (1495-1595)*, in «Bulletin de l'Institut Archéologique Liégeois», LXV, 1945, p. 32.

² C. Codina Mir, *Aux sources de la pédagogie des Jésuites. Le «modus Parisiensis»*, Institutum Historicum S.J., Roma 1968.

ceduto per creare nell'apprendimento del latino quell'automatismo che i professori di lingue moderne cercano oggi di ottenere con i loro allievi nel caso di una lingua straniera. Il parallelo non è casuale. Per gli studenti del XVI secolo il latino è una lingua straniera:

In che modo — si chiede Johannes Sturm³ — i giovani romani e greci potevano acquisire così rapidamente la capacità di esprimersi? Il fatto è che anche in casa, fin dalla culla, nel seno della madre, imparavano a vagire; che le balie li tenevano in braccio quando ancora non sapevano parlare e via via che diventavano più grandi li correggevano non appena le loro forze si accrescevano; le domestiche insegnavano loro le prime parole e li facevano giocare non solo per divertirli ma per esercitarli nell'uso del latino. Questi vantaggi venivano rafforzati dai rapporti quotidiani con i coetanei, dai cui giochi e discorsi entravano nel mondo del bambino nuovi oggetti e nuove parole per indicarli. Questo modo di apprendere non esiste più per i giovani di oggi. Non ci sono più tra di noi genitori, domestici, conoscenti, cittadini, magistrati che parlino latino.

È necessario, quindi, inventare un metodo nuovo per instaurare un autentico bilinguismo, un bilinguismo attivo — per usare un'espressione cara agli attuali professori di lingua — che porti gli allievi a una padronanza della seconda lingua pari in tutto a quella della loro lingua madre, così che possano fare a meno di parlarla, fino a rinunciarvi definitivamente. È comunque questo il sogno di molti umanisti, *in primis* di Erasmo, noto per la sua avversione per qualunque lingua che non fosse il latino. Ed è per questo che faremo riferimento proprio al principe degli umanisti, autorevole teorico di pratiche pedagogiche, autore di numerose opere presto divenute testi scolastici, per illustrare nelle sue linee principali il «metodo diretto» di insegnamento del latino⁴.

2. Il metodo diretto

Erasmo tratta dell'apprendimento del latino (e del greco) in due opere complementari: il *De pueris statim ac liberaliter instituendis* (1529)

³ J. Sturm, *Classicae epistolae*, trad. fr. di J. Rott, Droz-Fides, Paris-Strasbourg 1938, pp. 29-31.

⁴ Sull'argomento cfr. F. Bierlaire, *L'apprentissage du latin à la Renaissance*, in *L'enseignement des langues anciennes aux grands débutants*, CERPLA, Liegi 1986, pp. 141-54; F. Gaffiot, *La méthode directe au XVI^e siècle*, in «Revue universitaire», XII, 1, 1903, pp. 470-72; M. Derwa, *Recherches sur le dialogue didactique des humanistes à Fénelon*, tesi di dottorato inedita, Liegi 1963, pp. 120-23.

e il *De ratione studii* (1512). Constatando e deplorando l'abitudine dei giovani di parlare male (il latino) e di servirsi di un vocabolario di una povertà desolante, propone due rimedi. Nel *De pueris*⁵, incentrato sul problema dell'educazione nella prima infanzia (da quattro a sette anni), raccomanda ai genitori o al precettore di far apprendere al bambino il vocabolario d'uso a partire dagli oggetti che gli sono familiari e soprattutto di ricorrere alle immagini per raccontargli favole e apologhi, ma anche per insegnargli i nomi degli alberi, delle erbe e degli animali, senza tralasciare l'illustrazione della natura, di quegli esseri come l'elefante che non gli capiterà tanto facilmente di incontrare. Il maestro dovrà insegnare al piccolo come si chiama questo grosso animale in greco e in latino; gli mostrerà ciò che i Greci chiamano proboscide e i latini mano, perché è con quella che l'elefante afferra il cibo. Gli farà notare che questo animale non respira con la bocca, come noi, ma con la proboscide; gli mostrerà le due zanne, sporgenti dai due lati, da cui si ricava l'avorio e, nel contempo, gli farà vedere un pettine d'avorio. L'apprendimento della lingua latina va di pari passo con l'acquisizione dei primi rudimenti delle scienze naturali, che fa appello alle qualità di osservatore del bambino; il passaggio dalle figure o anche dagli arazzi dove ci siano intessuti animali esotici ai quadri reali rappresentati dagli alberi, dalle piante, dagli animali domestici, dagli spettacoli di caccia che gli è dato di vedere quotidianamente, avverrà in modo del tutto naturale. In questo modo il bambino arricchirà il suo vocabolario imparando parole rare (*copia verborum*) ed estenderà la sua conoscenza della natura (*copia rerum*) in quanto questa ricchezza gli servirà da un lato per sostituire un vocabolo con un sinonimo, dall'altro per sviluppare e arricchire un'idea⁶.

Nel *De ratione studii*, destinato ai ragazzi già in età di frequentare la scuola latina (da sette a quattordici anni), Erasmo consiglia di ridurre l'insegnamento della grammatica a qualche regola essenziale e di iniziare subito gli scolari all'arte della conversazione:

⁵ Erasmo, *Declamatio de pueris statim ac liberaliter instituendis*, in *Opera omnia* (ASD), North-Holland Publishing Company, Amsterdam 1971, vol. 1/2, 1-78, in italiano: *L'educazione precoce e liberale dei fanciulli*, a cura di E. Orlandini Traverso, in *La formazione cristiana dell'uomo*, Rusconi, Milano 1989, pp. 91-163.

⁶ Su questo aspetto dell'apprendimento cfr. F. Bierlaire, *Zoologie et rhétorique chez Erasme*, in *Parole sacrée, parole profane... De la religion à l'éloquence*, R. Kieffer, Luxembourg 1991, pp. 179-88. Nel luglio del 1512 Erasmo aveva pubblicato un *De duplici copia verborum ac rerum* per gli studenti della scuola latina fondata a Londra dal suo amico John Colct.

A questa età — scrive Erasmo⁷ — si familiarizza in pochi mesi con qualunque lingua volgare. Perché non dovrebbe succedere lo stesso con il greco o con il latino? Il metodo è attuabile, tuttavia, solo qualora il maestro disponga di un gruppo ridotto di allievi, data la necessità di un contatto costante tra il maestro e l'allunno. A scuola l'insegnante dovrà fare attenzione a esprimersi nel modo più corretto possibile, sia quando parla a tutta la classe, sia quando si rivolge a un solo scolaro. Dovrà cogliere ogni occasione per spiegare certi costrutti grammaticali e per invitare i ragazzi a usarli; si complimenterà con i ragazzi quando utilizzeranno espressioni adeguate e li rimprovererà per quelle scorrette. Potrà anche assegnare piccole ricompense e punizioni: in questo modo i ragazzi giungeranno a correggersi a vicenda. Il maestro potrà persino scegliere gli allievi migliori per farne gli arbitri nelle discussioni. E potrà anche proporre formule di conversazione che i ragazzi useranno quotidianamente nei loro giochi, a tavola o quando si incontrano per la strada: espressioni eleganti, ma anche facili e non prive di fascino.

3. «Non dite, ma dite...»

Poiché il miglior modo per imparare una lingua è parlarla, l'allunno comincerà col ripetere, poi memorizzare, le frasi di uso comune proposte in classe o raccolte in un manuale di conversazione, concepito e organizzato allo scopo di fargli assimilare e parlare un latino elementare, smaltato di forme idiomatiche e nutrito di un vocabolario pratico⁸. Il ruolo del maestro è di fare in modo che l'allievo non resti *in-fans*, e non — scrive Alexander Hegius, che fu maestro di Erasmo a Deventer — di «insegnargli a caro prezzo una grammatica che merita a malapena il nome di arte liberale, poiché è l'arte di parlare come i barbari, e non l'arte di esprimersi correttamente»⁹. Imprigionati nei labirinti della dialettica¹⁰, «scorticati vivi con i *modi significandi* e le domandine *ex qua vi*», gli studenti erano incapaci di sostenere una conversazione in latino¹¹ e il

⁷ Erasmo, *De ratione studii*, a cura di J.-C. Margolin, in ASD, I/2, 79-152.

⁸ J.-C. Margolin, *L'apprentissage des éléments de l'éducation de la petite enfance d'après quelques manuels scolaires du XVI^e siècle*, in *L'enfance et les ouvrages d'éducation*, vol. I, Université de Nantes, Nantes 1983, pp. 75-84.

⁹ J. Ijsewijn, *Alexander Hegius* (†1498), *Invectiva in modos significandi*, in «Forum for Modern Language Studies», VII, 1971, pp. 307-308.

¹⁰ M.A. Nauwelaerts, *Grammatici, Summularii et autres auteurs reprouvés: Erasme et ses contemporains à la remarque de Valla*, in «Paedagogica Historica», XIII, 1973, pp. 471-85.

¹¹ Erasmo, *Declamatio de pueris* cit., pp. 460-61 [trad. it. cit., p. 161]. Cfr. anche la testimonianza di Andreas Hundern nel prologo del suo *Latinum ydeoma*, Konrad Baumgarten, Breslau 1501: «quare sint scolares nostro evo in latini sermonis adeo atque inertes, ut cum doctoribus conversatio ipsis accidit, parum aut nil profecte elocutionis in eis percipiatur».

loro scarno vocabolario era composto soprattutto da termini della lingua volgare riadattati alla bell'e meglio con desinenze latine: *ex inepte vernaculis inepte latina*, si lamenta l'umanista di Anversa Cornelius Grapheus¹².

In un'opera curiosa, una sorta di «Non dite così, ma dite...», intitolata *Farrago sordidorum verborum* (1529), l'umanista di Amsterdam Cornelius Crocus redige un inventario di tutti questi barbarismi, contrapponendoli alle corrispondenti versioni corrette tratte da Erasmo o dagli autori antichi. Compendio di stile, come le *Elegantiae linguae latinae* di Lorenzo Valla, e al tempo stesso dizionario del gergo dell'epoca, questo «*pot pourri* di termini impropri»¹³ permette di toccare con mano il dilagare di quel malvezzo linguistico che colpisce il latino parlato, in Francia come nei Paesi Bassi: «I Francesi dicono *facere barbam* o *radere barbam* anziché *tondere*. [...] *Landonium* per *vinum patrium*: questo parlar arabo è assai comune a Lovanio». Crocus vuole restaurare l'uso di un latino conforme al modello degli autori antichi: «Bisogna dire *copiarum dux*, non *capitaneus* che è termine derivato dalla lingua dei Goti [...] *Tolerabile* è ciò che dicevano i Latini invece del *potest passare* di certi cortigiani d'oggi».

Nel 1530 viene pubblicata un'altra opera di questo genere, il *De corrupti sermonis emendatione libellus* del pedagogo francese Mathurin Cordier, allora insegnante al collegio di Navarra, che deplorando il gergo né latino né francese degli studenti, fornisce modi corretti di espressione, applicabili in una sessantina di circostanze diverse, compresa quella di gioco: «*Transit me ad currendum*. Correndo mi sorpassa: cioè corre più forte di me. *Me cursu praevertitur*. Mi supera in corsa. *Currit me velocius, vel celerius...*». L'opera di Cordier¹⁴ preannuncia già i suoi *Colloquiorum scholasticorum libri IIII ad pueros in sermone Latino paulatim exercendos* (1564): essa presenta, infatti, frequenti spezzoni di dialoghi, nutriti al tempo stesso dall'intento di scrivere un'opera religiosa e morale:

¹² Cfr. *Ex P. Terentii Comoediis latinissimi colloquiorum flosculi ordine selecti*, Michel Hillen, Antwerp 1534 (prima ed. 1530).

¹³ Per quest'opera cfr. A.J. Kolkler, *Alardus Aemstelredamus en Cornelius Crocus, twee Amsterdamse priester-humanisten*, Dekker et van de Vegt, Nimega-Utrecht 1963, pp. 42-55.

¹⁴ Citiamo l'edizione datata Lugduni, apud haeredes Simonii Vincentii, 1539, pp. 446-47; 618. Cfr. J. Le Coultré, *Mathurin Cordier et les origines de la pédagogie protestante dans les pays de langue française (1530-1564)*, Secrétariat de l'Université, Neuchâtel 1926, pp. 39-69.

Ricordatevi bambini, e voi adolescenti, dell'etimologia dei vostri nomi. Perché vi chiamate *pueri*? Perché dovete essere puri, casti, temperanti, santi e immacolati, giacché Dio, vostro Signore, è santo e non vuole che vi macchiate col peccato, ma che vi manteniate in stato di grazia. E perché adolescenti? Perché avanzando nell'età dovete crescere in virtù per diventare a poco a poco degli uomini. L'uomo non è forse un essere in cui la virtù è compiuta?

Mentre Cornelius Crocus, anch'egli autore di una raccolta di colloqui a uso scolastico (1534), e Mathurin Cordier denunciano un inquietante stato di cose, gli umanisti del Nord hanno già da tempo dichiarato guerra ai Goti, e sulle tracce di Lorenzo Valla hanno iniziato a diffondere l'uso, attinto alle fonti più illustri, di un latino corretto, traendo i modelli di conversazione da fornire ai loro allievi anzitutto dai testi antichi scritti in un linguaggio che sembra loro prossimo a quello quotidiano: le lettere di Cicerone, in cui si trova «il linguaggio semplice e corretto che Cicerone usava con sua moglie, con i suoi figli, con i domestici, con i suoi amici, a tavola, al bagno, a letto, nel suo giardino»¹⁵, e soprattutto le commedie di Terenzio¹⁶. Conosciuti col titolo di *Vulgaria Terentii*¹⁷, spesso accompagnati da una traduzione in lingua volgare, i più antichi florilegi del commediografo latino soddisfano già le esigenze di Johannes Sturm:

Che non vi sia nulla di visibile nel corpo umano o negli animali, che non vi sia niente in cucina, in cantina, nel fienile, che non si porti niente sulla mensa quotidiana, che non si veda in giardino alcuna pianta, alcun frutto, alcun albero, che non si usi nulla a scuola o in una biblioteca, che non si trovi nulla nelle chiese, nulla che tocchi quotidianamente i sensi dell'uomo, che i tuoi allievi non sappiano nominare in latino — per quanto possibile.¹⁸

4. Dal lessico dialogato alla raccolta di dialoghi

Il lessico sotto forma di dialogo non è un'invenzione degli umanisti, giacché i primi manuali di conversazione datano dall'antichità

¹⁵ J.L. Vivès, *Epistola II de ratione studii puerilis*, in *Opera*, vol. I, Nicolas Episcopus, Basel 1555, p. 9.

¹⁶ «Non credo che tu possa esprimere senza balbettare tutto ciò che ti viene alle labbra, se non hai studiato più di un testo di Terenzio», fa dire l'umanista tedesco Christoph Hegendorff a uno dei suoi personaggi nei *Dialogi pueriles*, Valentin Schumann, Leipzig 1520, f. C³ v.

¹⁷ A.H. Brodie, *The vulgaria Terentii*, in «The Library», s. 5, XXVII, 1972, pp. 320-25. Id., *Anwykyll's Vulgaria. A Pre-Erasmian textbook*, in «Neuphilologische Mitteilungen», LXXV, 1974, pp. 416-27.

¹⁸ Sturm, *Classicae epistolae*, cit., p. 26.

greco-romana. Gli *Hermeneumata* dello pseudo-Dositteo contengono serie di frasi di uso comune dal vocabolario molto semplice che descrivono in greco e in latino brevi scene della vita quotidiana; la *Quotidiana locutio*, che gli umanisti attribuiranno a Giulio Polluce, propone una raccolta di parole e di espressioni con cui si esprimono i piccoli avvenimenti che si succedono ogni giorno: un bambino racconta il suo risveglio mattutino, la sua *toilette*, l'uscita per andare a scuola, l'arrivo in classe, le attività scolastiche, il ritorno a casa per il pranzo. Il piccolo lessico si conclude con qualche scenetta dialogata¹⁹.

Il metodo del lessico dialogato era utilizzato anche dagli uomini del Medioevo, come testimonia il «Colloquio» di Aelfric, abate dell'abbazia di Eynsham al principio dell'XI secolo: «Noi ragazzi ti domandiamo, o maestro, di insegnarci a parlare bene il latino, perché siamo ignoranti e lo parliamo male. 'Accettate di essere picchiati pur di imparare?' È meglio che restare ignoranti, ma sappiamo che non ci batterai a meno che non lo meritiamo». L'insegnante immagina di far impersonare a ciascun bambino un mestiere, in modo da insegnargli il vocabolario corrispondente a diverse condizioni di vita; pertanto fa sfilare un contadino, un pastore, un bovaro, un cacciatore, un pescatore, un uccellatore, un mercante, un calzolaio, un panettiere... e uno scolaro. Al testo latino è stata aggiunta una traduzione intraliniare in anglosassone, che ne fa un antenato dei nostri «Assimil»²⁰.

Gli umanisti si sono dunque accontentati di riportare in vigore un metodo dell'antichità greco-romana, che sicuramente alcuni di loro conoscevano, probabilmente attraverso Hermonyme di Sparta che trascrisse la *Quotidiana locutio* a uso dei suoi allievi parigini: nel novembre del 1516 uno di loro, l'umanista alsaziano Beatus Rhenanus, stamperà a Basilea, per i tipi di Johann Froben, un'edizione del piccolo lessico, intitolata *Familiarium colloquiorum incerto autore libellus graece et latine...* Questo titolo preannuncia curiosamente quello che due anni più tardi sarà attribuito, nella stessa tipografia, all'edizione abusiva, realizzata sotto la direzione dello stesso Rhenanus, di

¹⁹ M. Derwa, *Le dialogue pédagogique avant Erasme*, in *Commémoration nationale d'Erasme. Actes*, Bruxelles 1970, pp. 53-54; H.I. Marrou, *Storia dell'educazione nell'antichità*, trad. it. a cura di U. Massi, Studium, Roma 1950, pp. 350-51 [tit. orig. *Histoire de l'éducation dans l'antiquité*, Seuil, Paris 1948].

²⁰ Per questo testo si rimanda ai lavori di P. Riché, in particolare *Dall'educazione antica all'educazione cavalleresca*, Mursia, Milano 1970, pp. 52 sgg.; 94-96 [tit. orig. *De l'éducation antique à l'éducation chevaleresque*, Flammarion, Paris 1968]; *La vie quotidienne dans les écoles monastiques d'après les colloques scolaires*, in *Sous la règle de Saint Benoît*, Droz, Genève 1982, pp. 417-26.

una guida per l'insegnante scritta da Erasmo vent'anni prima per i suoi allievi parigini: *Familiarium colloquiorum formulae*²¹.

Le prime raccolte stampate di dialoghi scolastici compaiono nell'ultimo quarto del XV secolo, sicuramente dopo aver avuto diffusione come manoscritti — è il caso della raccolta erasmiana —, alcuni dei quali sono rimasti inediti, forse perché opere di precettori che ne traevano materia per lezioni individuali e non di maestri di scuola. Di questo tipo è il manuale composto verso il 1467 per il futuro imperatore Massimiliano I, in cui alcuni bambini, tra cui il giovane principe, dialogano in vestaglia appena alzati prima di raggiungere il maestro che farà loro ripetere dei vocaboli perché si esercitino a esprimere un'idea in tanti modi differenti²².

Fino al 1518, anno in cui Peter Schade, detto Mosellanus, pubblica la sua *Paedologia*, i colloqui scolastici restano un genere minore, praticato da umanisti «più pedagoghi che compiuti letterati», a uso di scolari o studenti tedeschi²³. Verso il 1480 compare anonimo un *Manuale scholarium* destinato agli studenti dell'università di Heidelberg, con lo scopo di guidarli dall'iscrizione ai corsi fino all'esame finale, insegnando loro come rivolgersi ai compagni e ai maestri²⁴. Nel corso degli ultimi dieci anni del XV secolo, Paul Niavis (Schneevoegel), professore della scuola latina di Chemnitz, pubblica diversi manuali di conversazione dello stesso tipo, il cui contenuto è regolato in base al grado di preparazione degli utenti: latinisti principianti, studenti e anche giovani monaci²⁵. I protagonisti del *Latinum idioma* di Andreas Hundern (1501) sono scolari che, a turno, fanno domanda di ammissione a scuola e poi richiesta di congedo. Il maestro insegna loro a salutare, a riferire e accogliere i saluti di una terza persona, a invitare qualcuno alla propria tavola, a presentare un dono a un pro-

²¹ Cfr. a proposito Bierlaire, *L'apprentissage du latin à la Renaissance* cit., pp. 144-45; 152.

²² G. Zappert, *Über ein für den Jugendunterricht Kaiser Maximilian's I. abgefasstes lateinisches Gesprächbüchlein*, in «Sitzungsberichte der Philosophisch-historischen Klasse der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften», XXVIII, 1858, pp. 193-280.

²³ Derwa, *Le dialogue pédagogique avant Erasme*, cit., p. 56. Per la storia del genere dei dialoghi scolastici cfr. L. Massebieau, *Les colloques scolaires du XVI^e siècle et leurs auteurs (1480-1570)*, Bonhoure, Paris 1878; A. Bömer, *Die lateinischen Schülergespräche der Humanisten*, P. Schippers, Amsterdam 1966; Derwa, *Recherches* cit.

²⁴ F. Zarncke (a cura di), *Die deutschen Universitäten im Mittelalter*, vol. I, D.T. Weigel, Leipzig 1857, pp. 1-48; cfr. L.G. Berry, *A fifteenth-century guide to latin conversation for University students*, in «The Classical Journal», XXIII, 1928, pp. 520-30.

²⁵ Bömer, *op. cit.*, pp. 19-55; G. Streckenbach, *Paulus Niavis, «Latinum ydeoma pro noveliis studentibus»: ein Gesprächsbüchlein aus dem letzten Viertel des 15. Jahrhunderts*, in «Mittelaltersches Jahrbuch», VI, 1970, pp. 152-292; VII, 1972, pp. 187-251.

fessore; a chiedere il permesso di assentarsi, a offrire della birra al rettore. Infine i bambini parlano tra di loro e giocano, soprattutto con la palla e con la trottola. Il *Latinum idioma* di Laurentius Corvinus (1503), destinato agli allievi della scuola Santa Elisabetta di Breislavia, è molto simile²⁶.

Tutti questi manuali sono lo specchio fedele della vita degli scolari e delle loro preoccupazioni quotidiane²⁷. Le risposte, il più delle volte molto brevi e quindi facili da ricordare, talvolta sono accompagnate dalla traduzione in lingua volgare: il *Pappa puerorum* pubblicato nel 1513 da Johannes Murmellius, professore a Münster, è un manuale latino-tedesco²⁸; le *Collocutiones duorum puerorum de rebus puerilibus ad invicem loquentium*, scritte verso il 1500 da Hermann Torrentinus, rettore della scuola di Zwolle, danno una traduzione olandese²⁹.

5. Da Mosellanus a Erasmo

Con la *Paedologia* di Peter Schade si apre il grande periodo del dialogo di scuola di tipo umanistico. L'opera del celebre pedagogo tedesco esce nel 1518. Due dialoghi supplementari si aggiungono nel 1520 ai trentacinque della prima edizione. Mettendo in scena scolari o studenti che discutono dei loro problemi, queste piccole commedie in un solo atto sono scritte in una lingua semplice e corretta, fitta di citazioni da autori classici. La *Paedologia* è l'opera di un perfetto umanista che pur di facilitare l'apprendimento e la diffusione di un latino puro non ha esitato a «ritornare bambino», il che non gli impedisce di mescolare alle facezie anche qualche proposta seria³⁰.

Insegnamenti morali e religiosi si insinuavano, infatti, tra le belle formule della conversazione latina. Qui Paolo ricorda a Pietro che bisogna obbedire ai genitori; là Giuseppe consiglia a Cleanto di sopportare con rassegnazione gli inconvenienti della sua attuale situazione; più avanti Corrado ed Egidio ricordano che san Gerolamo sconsigliava ai giovani i digiuni prolungati e smodati. In un altro dialogo Valerio

²⁶ Bömer, *op. cit.*, pp. 56-66.

²⁷ Id., *Lernen und Leben auf den Humanistenschulen in Spiegel der lateinischen Schülerdialoge*, in «Neue Jahrbücher für Pädagogik», II, 1899, pp. 129-41; 204-20.

²⁸ Id. (a cura di), *Ausgewählte Werke des Münsterischen Humanisten Johannes Murmellius*, vol. IV, Regensburg, Münster 1894.

²⁹ Bömer, *op. cit.*, pp. 67-69.

³⁰ L. Massebieau, *Les colloques scolaires* cit., pp. 65-110; Bömer, *op. cit.*, pp. 95-107; Derwa, *Recherches* cit., pp. 34-44.

e Nicola si chiedono se debbano comprare un cero in onore della Vergine: «Non sarò certo accusato di eresia se non porto nessun cero — pensa Nicola — dato che non ho di che comprarlo. Inoltre penso che Cristo sarebbe ben più contento se dessi in elemosina ai poveri i soldi del cero». I personaggi messi in scena da Mosellanus discutono anche dei sacramenti: uno dei bambini rimprovera al suo compagno di scegliere un confessore distratto e di non ascoltare la lezione del professore dedicata alla comunione.

Alcuni dialoghi contengono consigli più propriamente scolastici: uno elenca gli autori da studiare nel semestre successivo; un altro è dedicato al metodo per imparare un testo; l'ultimo dialogo, infine, è una lunga dissertazione sulla scelta dell'università. Gli alunni sono cresciuti: tra poco lasceranno la scuola latina per entrare nella facoltà delle Arti³¹.

La *Paedologia* non è più una raccolta di formule, ma di piccole scene della vita di scuola a Lipsia, al principio del XVI secolo, e contiene lezioni tanto di morale quanto di vocabolario. Liberati della pedanteria scolastica che appesantiva le raccolte anteriori, i dialoghi proposti dall'umanista tedesco sono vivi e animati come le vere conversazioni degli scolari. La finzione è pienamente riuscita: al punto da far pensare che Mosellanus riporti discussioni di cui sia stato realmente testimone.

Si può dire altrettanto di Christoph Hegendorff, suo successore come rettore dell'università di Lipsia, malgrado un gusto ancora marcato per gli esercizi di sinonimia³²:

GIOVANNI: Nicola, vorrei proprio che tu mi insegnassi una formula per brindare. Il mio maestro mi rimprovera continuamente di farlo in modo rozzo; ma nemmeno lui è capace di insegnarmene uno migliore.

NICOLA: Non immagini quanto sia difficile adattare il latino alle nostre espressioni tedesche. Ti confiderò comunque quanto mi ha insegnato il mio professore. Per brindare alla salute puoi dire *Cervisia vobis saluti sit*, oppure *Cervisia vobis commodo sit*, o ancora *Cervisiam Deus sua bonitate consecret, nequid noxii vobis ingeratur*.

GIOVANNI: Ho capito. E quando ti dicono buongiorno, come devi rispondere?

³¹ P. Mosellanus, *Paedologia*, a cura di H. Michel, Weidmann, Berlin 1906, pp. 2-3; 6; 12-14; 15-17; 29-30; 33-38; 44-50.

³² Hegendorff, *Dialogi pueriles* cit., f. 9r-v. Sugli ampliamenti successivi di questo manuale cfr. F. Bierlaire, *Les «Dialogi pueriles» de Christoph Hegendorff*, in *Acta conventus Neo-Latini Turonensis*, vol. I, Vrin, Paris 1980, pp. 389-401.

NICOLA: Se mi dicono *Salve, mi amice*, rispondo: *Et tu itidem salve*. Quando mi dicono *Salvus sis*, rispondo: *Et tu salvus sis*.

GIOVANNI: Perfetto, ci sono. E quando incontri qualcuno di mattina, in che modo gli rivolgi la parola?

NICOLA: Dico: *Bonum mane, o bona dies*. Quando incontro qualcuno a mezzogiorno, dico: *Plurimum salve o salvete, o Salva sis tua humanitas, preceptor mi amantissime*. Quando mi congedo, dico *Vive et vale, o Vivat et valeat faustiter tua (o vestra) humanitas...*

Per chi voglia fare scorta di formule, la raccolta erasmiana pubblicata abusivamente a Basilea, nel novembre del 1518, costituisce una miniera inesauribile. Il successo dell'opera spingerà l'umanista a farne due edizioni corrette e accresciute, prima di riscriverla interamente, all'inizio del 1522³³. L'esordio dell'edizione di Basilea del marzo 1522 e il brogliaccio stampato nel novembre 1518 presentano un punto in comune: i personaggi non si scambiano delle risposte, ma lunghe serie di battute tra le quali Erasmo evidenzia le espressioni popolari, accanto a quelle di cui invece raccomanda l'uso, ora segnalando il significato di una parola difficile, ora mettendo in guardia da un possibile errore. Queste note si fondono con il dialogo e si trasformano in esercizi pratici di grammatica elementare, per esempio sui verbi che indicano l'acquisto e la vendita, di cui viene data una lista con i tempi primitivi, gli aggettivi derivati, gli equivalenti francesi e tedeschi, alcuni esempi, e un breve promemoria della regola: «Hai notato che in tutti questi esempi, laddove compare un sostantivo di prezzo, si trova un ablativo, mentre le altre parole possono esprimere un prezzo sia al genitivo sia trasformate in un avverbio? Non hai mai sentito un comparativo senza sostantivo, salvo *pluris* e *minoris*». Sembra proprio di essere in classe...

Sebbene la nuova versione abbia ancora un andamento da libro del maestro, essa propone anche molti dialoghi veri e propri destinati sì ad aiutare i lettori a «raffinare il loro stile», ma soprattutto a «regolare la loro vita». Sono nati i *Colloqui*. L'opera si arricchisce man mano di modelli di conversazione necessari per sottolineare comportamenti esemplari o per illustrare giudizi erranei, in un contesto in cui l'abbondanza di esempi è rilevabile solo in filigrana: solo uno scolaro attento si accorgerà che, nella conversazione con il macellaio, il pescivendolo esprime il suo accordo con l'interlocutore in ventidue modi diversi...³⁴.

³³ Sulla storia dei *Colloqui* cfr. F. Bierlaire, *Erasmus et ses Colloques: le livre d'une vie*, Droz, Genève 1977.

³⁴ Id., *Les Colloques d'Erasmus: réforme des études, réforme des moeurs et réforme de l'église au XVI^e siècle*, Les Belles Lettres, Paris-Liège 1978, pp. 57-64; 111-14.

Con Erasmo, il dialogo di scuola entra nella grande letteratura, la letteratura per adulti, anche se i *Colloqui* resteranno un libro di scuola per tutto il XVI secolo e anche oltre. L'umanista non ha creato il genere, ma gli ha dato un nome. Fin dall'origine, i suoi *Colloqui* sono «familiari», fatti di argomenti che possono essere discussi per strada, o tra amici attorno a un tavolo, mentre le conversazioni «riportate» dai suoi contemporanei o dai suoi predecessori sono più spesso discorsi di bambini e di studenti, dialoghi di scuola. Erasmo non è né un professore né tanto meno un precettore: gli allievi per cui ha composto le sue prime «formule di conversazione familiare» non sono più bambini, ma adolescenti, quasi dei compagni di studio, dei colleghi insomma. Gli altri autori di dialoghi di scuola sono invece precettori, maestri di scuola, rettori di collegi che mettono in scena i loro giovani allievi e li fanno discutere di qualsiasi argomento che possa destare l'interesse dei ragazzi, con lo scopo di insegnare loro a esprimersi in latino in tutte le situazioni e a chiamare con nome latino tutti gli oggetti che si troveranno tra le mani. Così Mathurin Cordier che, nei suoi *Colloquia scholastica*, dedica numerosi dialoghi agli strumenti della scuola³⁵:

UGO: Hai del buon inchiostro?

BIAGIO: Perché questa domanda?

UGO: Perché ne vorrei un po'.

BIAGIO: E perché? Tu non ne hai?

UGO: Sì, ma non posso usarlo per scrivere.

BIAGIO: Che cosa te lo impedisce?

UGO: È troppo denso.

BIAGIO: Non lo sai diluire?

UGO: Non ho acqua.

BIAGIO: Diluiscilo con del vino!

UGO: Ne ho ancora meno!

BIAGIO: E se lo diluissi con dell'aceto?

UGO: La carta si bucherebbe.

BIAGIO: Come lo sai?

UGO: L'ho sentito dire da un maestro che mi ha insegnato a scrivere.

BIAGIO: E io, ho sentito dire qualcosa di ben più meraviglioso.

UGO: Raccontamelo.

BIAGIO: Cosa mi darai in cambio?

UGO: Un buono spillo.

³⁵ Margolin, *L'apprentissage des éléments* cit., pp. 82-83; cfr. anche Bierlaire, *Erasme et ses colloques* cit., p. 44.

BIAGIO: Allora ascolta cosa ho saputo da un mio maestro: l'inchiostro stemperato con l'aceto si cancella difficilmente.

UGO: È possibile, ma intanto dammene un po' perché lo voglio usare ora.

BIAGIO: Tieni ben aperto il tuo calamaio e ti verserò dentro l'inchiostro.

UGO: Eccolo! Versa. Ah! Com'è limpido!

BIAGIO: Forse non c'è abbastanza pigmento?

UGO: Ma com'è pallido!

BIAGIO: Se vuoi usalo così com'è, perché non ho di meglio.

6. I colloqui di scuola, specchi dell'infanzia

Lezioni di cose e di parole, questi dialoghi fittizi o reali sono documenti insostituibili sul mondo degli scolari del XVI secolo. Lo spaccato di vita e di colore che ci offrono merita di essere osservato da vicino nella sua infinità di sfumature. Ogni raccolta, infatti, è il riflesso di una realtà locale: se tutti i ragazzi si assomigliano, ogni pedagogo mette in bocca ai suoi personaggi gli argomenti che vorrebbe sentire o che intende correggere, e pone gli allievi nel loro contesto geografico e sociale. Mentre i personaggi dell'*Exercitatio linguae latinae* di Jean-Louis Vivès (1539) sono figli di borghesi benestanti, che la mattina si svegliano e si vestono con l'aiuto di una domestica, che possiedono molte giacche, molte paia di scarpe con lacci di cuoio e lacci di seta, che vivono in case con finestre di vetro e imposte di legno³⁶, gli eroi dei *Dialogi pueriles* di Christoph Hegendorff assedia-no le case dei borghesi per strappar loro un pezzo di carne andata a male, soffrono il freddo ed eseguono ogni sorta di *corvée* per pagarsi gli studi³⁷. I primi vivono comodamente con i loro genitori, verosimilmente a Bruges; i secondi hanno lasciato i loro villaggi per studiare a Lipsia e la loro sorte non è certo più invidiabile di quella del giovane Thomas Platter dalla cui *Autobiografia*³⁸ si conosce la vita di studente errante nella Germania della prima metà del XVI secolo. D'altro canto il contesto religioso nel quale sono inseriti i personaggi dei colloqui scolastici varia da una raccolta all'altra, a seconda dell'epoca in cui essi sono scritti e della confessione dell'autore. Se Christoph Hegendorff è un fervente ammiratore di Lutero, Mathurin Cordier è un

³⁶ Cfr. Margolin, *L'apprentissage des éléments* cit., pp. 80-81.

³⁷ Questi ragazzi descrivono le loro misere condizioni di vita nei dialoghi 1, 2, 3, 4 e 9!...

³⁸ *La mia vita*, Lubrina, Bergamo 1988 [tit. orig. *Thomas Platter Lebensbeschreibung*, Hrs. A. Hartmann, Schwabe, Basel 1944].

seguace di Calvino, del quale è stato maestro. Così Gaspare, il bambino modello messo in scena da Erasmo nella *Pietà infantile*, prega molto, ma più col pensiero che con le parole, mentre il protagonista del domenicano Lambert Campester, il primo falsificatore dei *Colloqui*, non si accontenta della preghiera silenziosa³⁹; e ancora, nel testo di un altro falsificatore, questa volta della Compagnia di Gesù, nella metà del XVII secolo, lo stesso bambino non prega più solo Gesù e la Vergine Maria, ma anche il suo angelo custode⁴⁰.

Onnipresenti nei *Colloqui* di Erasmo, le preoccupazioni morali e religiose non sono mai assenti dalle raccolte più «scolastiche». Se da un lato Christoph Hegendorff e Jonas Philologus dedicano un dialogo al Carnevale, dall'altro non esitano a sottolineare il significato profondo della festa della circoncisione o a ricordare l'obbligo della confessione annuale⁴¹. E mentre i personaggi di Adrien Barland tessono l'elogio di papa Adriano VI, «innalzato al pontificato solo dalla divina provvidenza»⁴², Mathurin Cordier si fa portavoce di un «calvinismo per bambini», specialmente nei colloqui del suo quarto libro, «che contengono temi più importanti dei precedenti, poiché trattano della moralità e della dottrina cristiana»⁴³.

Proposti da adulti, gli scorci sul piccolo mondo dell'infanzia o dell'adolescenza che costituiscono i dialoghi di scuola sono come degli specchi posti di fronte ai giovani, ne riflettono l'immagine, sia nelle loro monellerie, sia negli esempi di bontà che essi dovrebbero incarnare e che potrebbero facilmente raggiungere seguendo i consigli di un buon maestro:

Quest'uomo sapiente mi ha insegnato a non aver nulla di più caro di Cristo, ad affidarmi pienamente a lui, a onorare mio padre e mia madre, ma anche i miei insegnanti, a non mentire e non rubare, a dire sempre ciò che penso col cuore, ad amare il mio prossimo come me stesso, a non fare ad altri ciò che non vorrei fosse fatto a me, a evitare come la peste la compagnia dei malvagi, a cercare quella dei miei coetanei saggi e studiosi; infine ad apprendere l'eloquenza e a studiare le lettere che rendono l'uomo migliore.

³⁹ F. Bierlaire, *La première édition falsifiée des colloques*, in *Dix conférences sur Erasme*, a cura di Cl. Blum, Champion-Slatkine, Paris-Genève 1988, p. 91.

⁴⁰ Id., *Des «Colloques» d'Erasme aux «Dialogues» du Père Antoine van Torre*, in «Les études classiques», XLI, 1973, p. 37.

⁴¹ Hegendorff, *Dialogi pueriles*, cit., f.B^{3v}: *Ionae Philologi dialogi aliquot lepidi ac festivi, in studiosae iuventutis informationem nunc denuo recogniti*, Simon de Colines, Paris 1536, pp. 112-14 (prima ed. 1529).

⁴² *Dialogi LVII per Hadrianum Barlandum ad profligandam e scholiis barbariem longe utilissimi*, Michel Hillen, Anvers, marzo 1527, f.C^{1r}, D^{2r} (prima ed. marzo 1524).

⁴³ Le Coultre, *op. cit.*, pp. 390; 373.

Ma, ahimè, non tutti gli scolari assomigliano a questo ritratto — a questo autoritratto — dipinto da Adrien Barland⁴⁴ né tanto meno al «piccolo santo», protagonista della *Piété enfantine* di Erasmo⁴⁵. Accanto a pochi fanciulli modello, ci sono molti piccoli diavoli, sempre in errore, a cui bisogna ricordare costantemente l'etimologia del termine scuola, come fa in particolare Vivès nella *Exercitatio linguae latinae*:

LUCIO: Non giochiamo oggi?

ESCIINE: No, perché è un giorno lavorativo, oh! oh! credi forse di essere venuto qui per giocare? Non è un campo da gioco, questo, ma un luogo di lavoro.

LUCIO: Ma allora perché chiamare la scuola *ludus*, cioè gioco?

ESCIINE: Certo, la si chiama gioco, ma è il gioco delle lettere (in latino *ludus litterarum*), poiché qui è con la letteratura che noi dobbiamo giocare, mentre fuori si gioca con la palla, col cerchio, con i dadi. Ho anche sentito dire che la scuola in greco si chiama *schola*, ovvero svago (in latino *otium*), poiché il vero divertimento e il più autentico riposo dello spirito consistono nel trascorrere il tempo a studiare. Ma cerchiamo di imparare a bassa voce ciò che il maestro ci ha raccomandato di studiare, per non disturbare gli altri.

LUCIO: Mio zio, che poco tempo fa ha studiato lettere a Bologna, mi insegnò che la mia memoria avrebbe fissato meglio le nozioni ripetute ad alta voce, e mi pare che anche uno scrittore autorevole come Plinio lo confermi.

ESCIINE: Se si vuole imparare le formule in questo modo, non c'è che ritirarsi in un giardino o nel cimitero attiguo alla chiesa: lì si potrà gridare fino a risvegliare i morti.

COTTA: Ragazzi, questo vi sembra studiare? A me pare piuttosto discutere, chiacchierare! Su, radunatevi attorno al maestro e seguite i suoi consigli.⁴⁶

Il ragazzo distratto o disobbediente viene rapidamente ricondotto sulla retta via, senza che — nella maggior parte dei casi — sia necessario l'intervento del maestro. I dialoghi scolastici ci introducono in qualcosa di ben diverso da un carcere minorile: la sorveglianza è discreta, e molte volte è garantita da un alunno scelto dal maestro per la sua serietà e per le sue doti intellettuali. Nei collegi dei gesuiti, questo allievo-sorvegliante diventerà un vero e proprio delatore incaricato di denunciare quelli tra i suoi compagni che non si esprimono

⁴⁴ *Dialogi LVII* cit., f. C²r. L'autore descrive il suo maestro di Gand: cfr. E. Daxhelet, *Adrien Barlandus, humaniste belge*, Librairie universitaire, Louvain 1938, p. 241.

⁴⁵ Bierlaire, *Les Colloques d'Erasme* cit., pp. 158-60. Cfr. Ph. Ariès, *Padri e figli nell'Europa medievale moderna*, Laterza, Bari 1968 [tit. orig. *L'enfant et la vie familiale sous l'ancien régime*, Plon, Paris 1960].

⁴⁶ Cfr. Margolin, *L'apprentissage des éléments* cit., pp. 79-80.

in latino e che per questo saranno condannati a portare «il distintivo della lingua volgare»⁴⁷.

Non è permesso parlare se non in latino, persino mentre si gioca, pena l'essere esclusi dalla partita... Le raccolte di dialoghi scolastici molto spesso contengono racconti in forma conversativa di giochi di ragazzi, racconti finalizzati a facilitare il compito dei giocatori. Sebbene non sempre descrivano l'intero svolgersi della partita, questi brevi *reportages* sportivi permettono per lo meno di seguirne i preparativi (la richiesta del permesso di giocare, la scelta del gioco e del campo) e le principali vicende. Questi dialoghi sono tra i più vivaci di ogni raccolta: sono così verisimili che ci si potrebbe credere! Gli autori hanno perfettamente capito che era fondamentale che i ragazzi vi si ritrovassero. Se ne rende conto, ad esempio, Mathurin Cordier, che lascia giocare due monelli per una pinta di vino, ma che aggiunge:

Gli scolari devono accontentarsi di giocare per vincere, tanto più che il regolamento dei collegi impedisce di bere nelle camerate. Tuttavia noi abbiamo rilevato in quest'opera le espressioni usate dai ragazzi, non perché approviamo tutto ciò che dicono o fanno, ma per insegnare loro a parlare facilmente il latino. Non c'è dubbio, infatti, che si esprimeranno più correttamente se forniremo loro delle formule latine adatte a tutte le situazioni che sono per loro familiari e quotidiane.⁴⁸

Se Mathurin Cordier ed Erasmo sono, insieme a Jean-Louis Vivès, i più noti autori di colloqui, quelli più spesso citati, utilizzati, persino imitati, anche altri umanisti meno famosi si sono segnalati in questo genere relativamente sconosciuto, poiché si tratta di testi di scuola, di opere didattiche in cui si trovano quasi sempre gli stessi argomenti e addirittura le stesse formule. I manuali pervenuti fino a noi, originari soprattutto della Germania e dei Paesi Bassi, testimoniano la cosiddetta «Rinascita del Nord», ovvero gli sforzi compiuti dai pedagoghi del Centro Europa al fine — come dice Barland — di «scacciare dalle scuole la barbarie» che ancora vi regnava, mentre in Italia era già stata sconfitta. I *Colloqui* di Mathurin Cordier sono quelli che più ci avvicinano alle Alpi, poiché sono ambientati a Losanna o

⁴⁷ Su questo argomento cfr. P. Porteau, *Montaigne et la vie pédagogique de son temps*, Droz, Genève 1935, pp. 92; 77. Cfr. anche A. van Torre, *Dialogi familiares*, J.M. Hovius, Liegi 1675, pp. 77-82 (prima ed. 1657).

⁴⁸ Cfr. F. Bierlaire, *Le jeu à l'école latine et au collège*, in Ph. Ariès e J.-C. Margolin (a cura di), *Les Jeux à la Renaissance*, Vrin, Paris 1982, pp. 489-97.

a Neuchâtel, e persino a Ginevra, dove, poco prima della sua morte, l'anziano maestro decide di «far stampare alcuni colloqui in latino scritti per l'istruzione dei bambini»⁴⁹.

Se tutte le raccolte di dialoghi scolastici sono il frutto di un'esperienza pedagogica, sono poche ad aver vissuto, come quella di Cordier, tanto a lungo nell'ombra. La maggior parte degli autori si affrettavano a pubblicare le loro opere, scegliendo di arricchirle, nelle ristampe, di dialoghi inediti, piuttosto che limitarsi a usarle come libri per i maestri. La concorrenza, bisogna ammetterlo, è spietata, e ogni motivo è buono per giustificare la pubblicazione di un manuale che verrà ad aggiungersi ai colloqui scritti dagli «eminenti eruditi» o che avrebbe la pretesa di soppiantare quelli di Erasmo, «gloria della Germania e garante della sola autentica letteratura». Mentre il pedagogo d'Assia Hermann Schottenius si è risolto a comporre colloqui «sul modello di Erasmo» solo per rendere servizio ai propri allievi, il suo collega di Lilla Jean Sylvius confida ai suoi lettori che i colloqui scritti dai suoi predecessori per la maggior parte non sono affatto adatti a dei ragazzi giovani⁵⁰.

7. Libri per gli scolari o libri per il maestro?

Tutti gli autori, in effetti, sono d'accordo sull'utilizzo precoce della loro opera come guida alla conversazione⁵¹. Nella maggior parte dei regolamenti scolastici, queste opere figurano nel programma delle prime classi, almeno di quelle in cui gli scolari cominciano a leggere, a scrivere e a imparare i rudimenti della grammatica. A questi allievi del secondo o del terzo anno il maestro legge e spiega il testo e assegna un certo numero di frasi fatte da memorizzare, «per esempio le formule che Erasmo propone per salutare qualcuno, per augurargli ogni bene, per invitarlo a cena, per recitare il *benedicite*, per conversare a tavola, per domandare qualcosa all'insegnante». In alcune scuole, i

⁴⁹ Le Coultre, *op. cit.*, pp. 374-76.

⁵⁰ Cfr. *Puerorum privatae colloquiones. Ioanne Sylvio Insulensi autore*, Josse Destrée, Ypres 1554, f. 2r-v e *Confabulationes tironum literariorum, ad amussim Colloquiorum Erasmi Roterdami. Autore Hermannio Schottennio Hesso*, vedova di Merten di Keyser, Antwerp 1537, f. A^{1v}-A^{2r}.

⁵¹ Sull'argomento cfr. in particolare R. Hoven, *Programmes d'écoles latines dans les Pays-Bas et dans la Principauté de Liège au XVI^e siècle*, in *Acta Conventus Neo-Latini Amstelodamensis*, Finck, München 1979, pp. 546-59, ed *Ecoles latines et livres scolaires au XVI^e siècle*, in «Les études classiques», LIV, 1986, pp. 277-88.

ragazzi devono recitare la lezione rispondendosi a vicenda, rendendo così le interrogazioni molto simili a vere e proprie rappresentazioni teatrali.

Il professore si serve anche del manuale di morfologia: «Ciò che verrà insegnato loro di sera, gli scolari lo dovranno esporre a loro volta nei giorni seguenti imparando anche a declinare e a coniugare qualche vocabolo. Perciò li si interrogherà sulle regole grammaticali concernenti i generi, i casi, i tempi passati dei verbi, le forme del supino». Poi viene lo studio delle *constructiones*, l'iniziazione alla sintassi attraverso i testi classici, le commedie di Terenzio o le lettere di Cicerone, per esempio. Così, in certe scuole, la lettura della *Paedologia* di Peter Schade serve da introduzione a quella dei *Colloqui* di Erasmo, che a sua volta prepara allo studio del comico latino. Gli allievi annotano le spiegazioni del professore, ma talvolta anche «le figure, le costruzioni, le antitesi, gli epiteti, i sinonimi, i proverbi, le analogie, i paragoni, le storie, le descrizioni, le favole, le belle parole, le figure retoriche, le sentenze argute», con lo scopo di familiarizzare con «l'arte di parlare e di scrivere di cui danno prova i migliori autori o scrittori latini, con il loro modo di coniugare le parole e le idee», cioè con la doppia ricchezza (di stile e di pensiero) tanto cara a Erasmo.

8. *Dall'utilitario all'utile*

La scelta dei testi di studio è evidentemente lasciata al maestro, che trae dal manuale — dal suo o da quello di un collega — i dialoghi o i passaggi che gli sembrano «più utili e convenienti», come precisano alcuni programmi a proposito dei *Colloqui* di Erasmo, raccomandando specificamente l'utilizzo dei *Colloquia minora, selecta, selectiora, breviora* o di un' *Epitome Colloquiorum*. Gli stampatori moltiplicarono le edizioni abbreviate dei *Colloqui*, senza necessariamente ridurre l'opera alla sua dimensione iniziale di raccolta di formule, ma privilegiando i dialoghi «utili per parlare correttamente e per formare i buoni costumi». Se alcuni editori giustificano la loro operazione con l'elevato costo di stampa della versione integrale, altri ammettono di aver sacrificato alcuni dialoghi in cui «il tono mordace avrebbe rischiato di ferire delle orecchie delicate». Tutti i lettori di florilegi non hanno la fortuna di accedere al testo originale, poiché si conservano parecchie edizioni scolastiche dei *Colloqui* non solo espurgate, ma soprattutto parzial-

mente riscritte⁵². Se il manuale erasmiano è senza dubbio la raccolta di dialoghi di scuola più spesso usata nelle classi del XVI secolo, è però anche quella che provocò più fastidi ai suoi fruitori: gli studenti di Lovanio che confessavano di aver letto quel manuale non ottenevano l'assoluzione; i «pedagoghi e i maestri di scuola» della Franca Contea rischiavano la corda adottando questo manuale; i figli di Lutero ne furono privati dal padre e, nel *Consilium de emendanda Ecclesia* del 1537, l'interdizione della lettura di quest'opera nelle scuole è presentata come un'importante misura di riforma della Chiesa, proprio quella riforma della Chiesa di cui l'autore dei *Colloqui* aveva fatto l'argomento principale e più scottante della sua opera⁵³.

Riformatore dichiarato degli studi e dei costumi, Erasmo, volontariamente ma senza confessarlo, è uscito dalla cornice che si era preposto e ha conferito a un modesto manuale di scuola una dimensione nuova e originale. Per quanto la sua raccolta non sia affatto la sola a essere aumentata di volume da un'edizione all'altra, non se ne conoscono altre che nel giro di quindici anni siano decuplicate per dimensioni, che abbiano avuto una così lunga gestazione e così numerosi rimaneggiamenti, e soprattutto che siano state apprezzate da un pubblico adulto altrettanto, se non più, che da un pubblico giovane. «Conformemente a ciò che dice San Paolo: *Corrumpunt mores Colloquia prava*», viene da pensare ai suoi censori parigini, che l'accusano di indurre i lettori, «senza l'ombra del bel linguaggio, alla perversa dottrina»⁵⁴, che lo tacciano di avere, cioè, snaturato i dialoghi scolastici. È certo che Erasmo talvolta dimentica che la sua opera è indirizzata a dei ragazzi. A Vivès, che glielo fa notare, risponde che senza dubbio gli è successo di perdere il proprio libero arbitrio, ma anche che i ragazzi crescono⁵⁵... Educazione non vuol dire, secondo Erasmo, iperproteggere il bambino tacendogli le cose della vita, ma scoprire i suoi interessi sul nascere e associare ad essi le conoscenze che è bene che egli abbia. Il bambino è un uomo in divenire, degno di essere trattato da adulto, cioè degno di conoscere tutto della vita, a patto tuttavia che questa conoscenza avvenga con la mediazione di un libro, piuttosto che tramite l'esperienza, che è «la maestra degli sciocchi»⁵⁶. Ritratto vivo della gente e del mondo, i *Colloqui* sono per i loro giovani lettori

⁵² Sull'utilizzazione e sulle edizioni scolastiche dei *Colloqui*, cfr. Bierlaire, *Les Colloques d'Erasmus* cit., pp. 123-47.

⁵³ Ivi, pp. 131; 212; 296-303.

⁵⁴ Ivi, pp. 217-18.

⁵⁵ Ivi, pp. 107-10.

⁵⁶ Erasmo, *De utilitate colloquiorum*, in ASD, vol. I-3, 1972, p. 741.

ciò che le immagini erano per i bambini piccoli: una rappresentazione della realtà. Erasmo mostra il mondo tale quale è e gli uomini tali quali sono, lasciando ai suoi lettori la facoltà di scegliere la strada o il modello da seguire. Erasmo, infatti, non impone, piuttosto propone, e se esorta è perché non teme di impegnarsi. Dietro l'ironia graffiante, i *Colloqui* sono un richiamo incessante verso un modo migliore di essere, verso un vivere meglio, un parlare meglio, che fa del loro autore un vero educatore.

9. *Uomini non si nasce*

Tutta l'opera di Erasmo, certo, può essere considerata un'educazione permanente che va dal primo vagito fino al fiorire del *logos*: «Uomini non si nasce, si diventa», sottolinea l'autore del *De pueris*⁵⁷, ed è il linguaggio che crea l'uomo. Imparare a parlare, e subito dopo a parlare bene, questa è essenzialmente la lezione che scaturisce da un'opera pedagogica per eccellenza, che si tratti di definire le norme igieniche del lattante, il programma di un'educazione equilibrata e progressiva e la scelta degli autori classici che la sosterranno, per giungere, da una parte, ai più alti usi del linguaggio, cioè alla retorica del predicatore, dall'altra parte, al comportamento corretto e alla professione spirituale del cristiano. È perché non sa vedere il quadro d'insieme e l'altezza della meta perseguita che Guillaume Budé rimprovera a Erasmo di indugiare sui primi tratti, di perdere il suo tempo a scrivere operette per l'educazione dei fanciulli. «Io non scrivo per i Persio né per i Lelio, scrivo per dei bambini e per degli incolti», replica Erasmo, che non rifiuta nessuna materia «in grado di far progredire gli studi»⁵⁸. Ed è il più presto possibile (*statim*) che deve cominciare l'educazione, tanto improbo è il compito: «La prima cosa — e la più importante — consiste nell'abituare l'animo ancor tenero del fanciullo ad assorbire i primi insegnamenti della religione; la seconda cosa, nel far sì che egli si dedichi con amore allo studio delle lettere; la terza, nel prepararlo ai futuri doveri; la quarta nell'avvezzarlo, fin dai suoi primissimi anni, alle buone maniere»⁵⁹.

⁵⁷ Id., *Declamatio de pueris* cit., pp. 388-89 [trad. it. cit., pp. 104-106].

⁵⁸ P. Mesnard, *Erasme ou le christianisme critique*, Seghers, Paris 1969, pp. 95-96. Cfr. M.-M. de la Garanderie, *La correspondance d'Erasme et Guillaume Budé*, Vrin, Paris 1967, pp. 56-57; 67-68; 73-74.

⁵⁹ Erasmo, *De civilitate morum puerilium libellus*, in *Opera Omnia* (LBI), vol. I, Leyden 1703, col. 1033 B-C [trad. it. a cura di L. Gualdo Rosa, *Il galateo dei ragazzi*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1991, p. 40]. Cfr. D. Romagnoli, *La courtoisie dans la ville: un modèle complexe*, in Ead. (a cura di), *La ville et la cour. Des bonnes et des mauvaises manières*, Fayard, Paris 1995, pp. 73-76.

È ancora nel *De pueris*⁶⁰ che Erasmo ha spiegato con maggior chiarezza il quarto punto di questo programma:

Se il bambino a tavola si comporta in maniera sconveniente viene sgridato e in seguito si adegua all'esempio che gli è stato indicato. Lo si porta in chiesa, gli si insegna a fare la genuflessione, a tenere le mani giunte, a scoprirsi il capo, ad assumere un contegno devoto; quando si compiono i sacri misteri, gli si dice di stare in silenzio e di volgere lo sguardo all'altare. Il bambino impara queste elementari nozioni di contegno e di devozione prima ancora di sapere parlare ed esse gli restano impresse fino nell'età adulta e servono in qualche modo alla vera religione. Nei primissimi tempi, il neonato non distingue affatto i genitori dagli estranei. In seguito impara a riconoscere la madre, quindi il padre. A poco a poco impara anche a rispettarli, a ubbidire loro, ad amarli. Disimpara la collera, la vendetta se lo si induce a dare un bacio a colui contro il quale si era scagliato. Impara ad alzarsi in piedi davanti a una persona anziana, a scoprirsi il capo davanti all'immagine del crocifisso. Coloro che pensano che tali nozioni elementari di virtù non abbiano alcun valore morale, a mio avviso, commettono un grande errore.

10. *La civiltà erasmiana: un nuovo concetto, un nuovo codice*

Mentre stendeva questo passo, Erasmo aveva già in cantiere il libretto di insegnamento morale, familiare, civico e religioso che pubblicherà parecchi anni dopo, nel marzo del 1530, col titolo *De civilitate morum puerilium libellus*. Questo libretto si avviava a diventare la «mamma chioçcia» delle *Civilités puériles et honnêtes* che per molti secoli hanno pullulato nelle scuole e hanno fatto la fortuna dei librai⁶¹. Qui Erasmo crea un genere, in quanto — cosa che nessuno prima di lui aveva mai fatto — si dedica a una ricognizione sistematica di tutte le situazioni della vita sociale e anche della vita intima del bambino. In sette capitoli, egli si interessa successivamente all'aspetto esteriore e al contegno, all'abbigliamento, al modo di comportarsi in chiesa, alla maniera di atteggiarsi e di servire a tavola e negli incontri, al comportamento durante il gioco e nella propria camera da letto, parlando con la stessa naturalezza del modo di sputare o di spegnere una candela, passando in rivista le varie funzioni del corpo, i gesti più quotidiani e quelli meno abituali, cercando di prevedere tutte le circostanze

⁶⁰ Id., *Declamatio de pueris*, cit., pp. 412-15 [trad. it. cit., p. 124].

⁶¹ La traduzione francese di Alcide Bonneau (Paris 1877) è stata ristampata con una presentazione di Ph. Ariès: *Erasmus. La civilité puérile*, Ramsay, Paris 1977.

particolari in cui il bambino potrebbe trovarsi. Egli segnala, *en passant*, gli atteggiamenti corretti o ridicoli che ha potuto osservare attorno a sé, quelli che ha notato nel corso delle sue letture o dei suoi viaggi e anche quelli che ha rilevato nelle illustrazioni o che gli rammentano il comportamento degli animali. Il bambino ben educato, di cui traspare in filigrana il ritratto, è modesto, deferente e sorridente in ogni circostanza; si comporta «conformemente alla natura e alla ragione», rispetta l'etichetta dei vari ambienti in cui via via si trova ed evita di farsi notare, specialmente ostentando la propria buona educazione; se si preoccupa costantemente dell'immagine di sé che dà, sa chiudere gli occhi sulle manchevolezze degli altri e attribuisce più importanza alla propria salute che alla cortesia⁶².

Sebbene l'opera si presenti sotto forma di lettera a un giovane principe, è comunque rivolta a tutti i ragazzi e può anche essere letta con profitto dai pochi privilegiati che devono apprendere le nozioni pratiche necessarie per vivere in società facendo parte di una famiglia nobile, o addirittura di una corte principesca, come era ancora d'uso all'epoca. Ma tutto ciò cominciava già allora a cambiare, ed Erasmo è sicuramente tra coloro che contribuirono in modo più cospicuo a diffondere l'insegnamento delle buone maniere a scuola e a superare le regole della cortesia medievale⁶³.

11. *Le buone maniere a scuola*

Nella maggior parte dei programmi scolastici del XVI secolo, infatti, l'insegnamento delle norme di comportamento da rispettare all'interno e all'esterno delle istituzioni sembra direttamente ispirato al *De civilitate*, di cui, tra l'altro, questi programmi spesso raccomandano l'utilizzo. Codice di saper vivere al quale i ragazzi devono riferirsi in ogni circostanza, «sempre nelle mani dei nostri scolari», come precisa un programma, o letto una volta alla settimana agli alunni di

⁶² H. de la Fontaine Verwey, *The first «book of etiquette» for children: Erasmus «De civilitate morum puerilium»*, in «Quaerendo», I, 1971, pp. 19-30; J.-C. Margolin, *La «civilité puérile» selon Erasme et Mathurin Cordier*, in «Ragione e civiltas». *Figure del vivere associato nella cultura del '500 europeo*, a cura di D. Bigalli, Angeli, Milano 1986, pp. 19-45; J.-C. Margolin, *La civilté nouvelle. De la notion de civilté à sa pratique et aux traités de civilté*, in *Pour une histoire des traités de savoir-vivre en Europe*, Association des Publications de Clermont II, Clermont-Ferrand 1994, pp. 151-77.

⁶³ Cfr. l'opera ormai classica di N. Elias, *La civiltà delle buone maniere*, Il Mulino, Bologna 1982 [tit. orig. *Über den Prozess der Zivilisation*, I, *Wandlungen des Verhaltens in den weltlichen Oberschichten des Abendlandes*, Suhrkamp, Frankfurt 1969²].

tre classi riunite, il libretto costituisce uno degli strumenti di lotta «contro la grossolanità dei costumi, ma anche del linguaggio».

Meno stupefacente di quanto possa apparire, l'uso del *De civilitate* a fini grammaticali e stilistici assume diverse forme. Talvolta il maestro aiuta i suoi scolari a trovare nel libro «alcune frasi latine e i nomi di numerose cose»; talvolta egli si serve del testo per illustrare una lezione di morfologia o anche di sintassi, nel caso in cui gli allievi leggano già perfettamente e conoscano «in modo passabile» le declinazioni e le coniugazioni. Con l'aiuto del libro, i ragazzi si esercitano a declinare e a coniugare, ad applicare le regole grammaticali di cui il professore spiega loro l'utilizzo, in un lavoro in cui lo studio di una grammatica latina si accompagna a quello del manuale.

Il *De civilitate* rispondeva senza dubbio a un'esigenza sociale: il suo successo subitaneo — almeno dodici edizioni solo nel 1530 —, la sua immediata traduzione in tutte le principali lingue volgari, il suo utilizzo nelle scuole ne sono prove inconfutabili. La diffusione straordinaria di questo libretto, certo, si spiega col fatto che è uscito al momento giusto e che presentava dei modelli di comportamento conformi al suo tempo. Tuttavia, la sua adozione, non solo come guida di saper vivere a uso dei fanciulli, ma anche come libro di lettura, destinato a «far loro apprendere e praticare la lingua latina», non è certamente estraneo al moltiplicarsi delle ristampe della versione originale e delle edizioni scolastiche o annotate.

La più famosa e la più diffusa edizione, accompagnata da note, viene pubblicata a Colonia, per i tipi di Johann Gymnicus, dall'ottobre del 1531, ad opera di Gisbertus Longolius, che diverrà rettore della scuola di Deventer, poi professore all'università di Colonia. Quanto agli adattamenti, essi sono opera di pedagoghi preoccupati di mettere a disposizione dei loro allievi un manuale concepito apposta per loro. Dedicato al figlio di un principe istruito da un precettore e non in una scuola, il *De civilitate* non trattava, infatti, della condotta scolastica e trasmetteva delle regole abbastanza difficili da memorizzare. Nel 1534, un maestro di scuola di Marburg, Reinhardus Hadamarius, trasforma l'opera in una sorta di catechismo a domande e risposte, «così che i ragazzi possano impararlo a memoria e più facilmente assimilarlo», e introduce un capitolo supplementare sulla condotta a scuola e durante le lezioni. Nel 1536, un altro pedagogo, Ewaldus Gallus, trae dal testo di Erasmo una serie di brevi *Leges morales*, ad uso dei suoi allievi della scuola latina di Weert. Altri docenti ebbero l'idea di trasporre in versi il *De civilitate*. Il poema, composto

dal rettore del *Gymnasium poeticum* di Ratisbona, non ci è pervenuto, ma ne conserviamo la versione in rima di Francesco Heeme, professore alla scuola del Capitolo di Notre-Dame di Courtrai (1578).

La diffusione di questi adattamenti testimonia che gli scolari delle regioni rimaste fedeli a Roma non avevano niente da invidiare a quelli della Germania luterana o delle *grammar schools* britanniche. D'altronde, il *De civilitate* figura ancora nel 1550 nella lista delle opere scolastiche raccomandate dall'università di Lovanio. I provvedimenti proibitivi furono presi con molta lentezza, visto che, in una lettera a Simon Vérépée del 3 gennaio 1574, il reggente del collegio dei gesuiti di Colonia gli rimprovera di non essersi preoccupato della correttezza dei costumi: «Perché mai non hai scritto un'opera di questo genere! I maestri e gli studenti la leggerebbero al posto della *Civilitas morum* di Erasmo!». Nella sua risposta, il grande pedagogo della Controriforma segnala l'esistenza delle *Leges morales* di Ewaldus Galus, «quasi tutte tratte da Erasmo», e annuncia la sua intenzione di inserirle nei suoi *Progymnasmata*, dopo aver dato loro una forma più adatta alla giovane età dei lettori e dopo aver «soppresso il nome di una certa persona». Trent'anni più tardi, nel 1593, un tal Jean Houtveus di Vlierden pubblicherà a Bruxelles un libretto intitolato *De civilitate morum puerilium libellus, de integro in breviores redactus quaestiones memoriae iuvandae gratia*, che è una versione ampiamente rimaneggiata del questionario di Reinhardus Hadamarius, destinata agli allievi dei gesuiti: il nome del professore di Marburg e quello di Erasmo non compaiono in alcuna parte dell'opera⁶⁴.

Il successo del libretto di Erasmo comincia ad appannarsi solo nel XVII secolo, sebbene si conservino ancora numerose tracce della sua utilizzazione, specialmente nelle Province Unite, dove il celebre *School-ordre* del 1625 ordina la stampa in mille esemplari di un'edizione «corretta in qualche punto», che figura ancora nel programma delle scuole di Amsterdam nel 1677. Se la *Civilitas* erasmiana è divenuta così facilmente il «codice europeo dei costumi», è perché essa proponeva delle regole di condotta universali e perché poteva agevolmente essere adattata ora alla dottrina calvinista, ora a quella luterana. Bastava, come ha ben capito il rettore del ginnasio di Gorlitz, autore di un'edizione

⁶⁴ Sull'utilizzo e sulle edizioni scolastiche del *De civilitate*, cfr. F. Bierlaire, *Erasmus at school: the «De civilitate morum puerilium libellus»*, in *Essays on the Works of Erasmus*, a cura di R.L. De Molen, Yale University Press, New Haven-London 1978, pp. 239-51 e *L'enseignement des bonnes manières à l'époque moderne*, in «Réseaux», 32-34, 1978, pp. 23-32.

espurgata dei «tratti dell'antica superstizione» (Wroclaw 1569), sopprimere la menzione della Vergine Maria, sostituire il termine «monaci» con «ministri della Chiesa»... Senza dubbio alcuni traduttori del XVI secolo andarono anche oltre, ma sempre restando nel quadro tracciato da Erasmo. Così Claude Hours di Calviac pubblica a Parigi nel 1559, poco tempo dopo aver ricevuto la borghesia di Ginevra, una *Civile bonesteté pour les enfans*, libero adattamento della *Civilitas*, di cui segue l'impianto con scrupolosità, aggiungendo qua e là delle precisazioni, in particolare sulle buone maniere a tavola nei diversi paesi⁶⁵.

Preceduta per la prima volta da un «metodo di imparare a leggere bene, a pronunciare e a scrivere», questa *Civilité* rimaneggiata resta destinata a dei ragazzi: «Ora, dunque, il principale insegnamento che bisogna impartire loro è di temere Dio: tuttavia dopo questo primo comandamento quella della civile onestà deve essere una fondamentale raccomandazione, dato che essa è assolutamente necessaria alla dimensione sociale della vita umana». Si annuncia già quella trasformazione che si verificherà a partire dal secolo seguente, quando la destinazione delle *civilités* sarà pensata secondo una griglia sociale e il loro contenuto verrà presentato in funzione di pratiche e di valori mondani. Il titolo dell'opera di Calviac, le sue ostentate preferenze per le usanze francesi annunciano il *Nouveau traité de la civilité qui se pratique en France parmi les honnêtes gens* (Parigi 1671), opera di un altro membro della nobiltà, il diplomatico Antoine de Courtin. Quanto al contenuto, il trattato assomiglia molto alla *Civilité honnête pour l'instruction des enfans [...] dressée par un Missionnaire*, di cui si moltiplicano le ristampe a Troyes nel XVIII secolo, riedizioni protette da un'approvazione parigina del 1714, rinnovata nel 1744.

L'ingresso della *Civilité* nel fondo della Biblioteca blu di Troyes avviene al principio del XVII secolo e contribuisce non poco alla sua larga diffusione. Se la traduzione di Calviac sembra essere servita da base per le varie edizioni della *Civilité dressée par un Missionnaire* nel XVIII secolo, ma anche per quelle della *Civilité puérile et honnête* del XVII secolo, queste versioni più antiche, specialmente quella che esce dalle stampatrici di Nicola II Oudot nel 1649 e tutte le sue riedizioni si ispirano ugualmente a un'altra traduzione del XVI secolo, quella pubblicata a Parigi per i tipi di Simon de Colines nel 1537 da Pierre Saliat, il cui testo è stato compendiato e provvisto di sottotitoli. Un

⁶⁵ Abbiamo consultato l'ed. di Richard Breton, Paris 1560; cfr. f.A² r-v, XXIIIv-XXIVr.

attento esame del fondo di Troyes permetterebbe senza dubbio di tracciare l'albero genealogico di questi innumerevoli libretti blu, tirati in migliaia di copie e che hanno progressivamente diffuso in zone sempre più ampie lo stesso modello di formazione: «La padronanza dei principali rudimenti, la conoscenza del codice di comportamento in società, l'apprendimento, attraverso la recitazione delle *Quartine* del Signore di Pibrac, delle regole di una morale cristiana tinta di stoicismo»⁶⁶.

Presente, grazie ai venditori ambulanti, nelle campagne, dove, come tutta la letteratura blu, anima le riunioni serali, il libro di civiltà è ugualmente presente nelle piccole scuole, dove chiaramente non funge più da manuale di latino, ma da libro di lettura, un libro con cui si impara tanto meglio a leggere, a pronunciare, a scrivere, che è provvisto del metodo di Claude Calviac e stampato con caratteri simili alla scrittura corsiva, che prenderanno il nome di caratteri di civiltà, in quanto fecero la loro prima apparizione in una traduzione francese del *De civilitate* ad opera dell'avvocato parigino e riformato Jean Louveau, stampata a Lione da Robert Granjon nel 1558⁶⁷.

12. *Dalla padronanza del linguaggio al saper vivere*

Il nome di Erasmo è dunque indirettamente legato a quello di un carattere tipografico. Ma è poi davvero stupefacente questo fatto a proposito di un umanista che non fu professore — ma che professore! — se non grazie alla mediazione della stampa? Senza la stampa, del resto, la ristrutturazione dell'insegnamento intrapresa dagli umanisti avrebbe potuto sortire buon esito? Già i Fratelli della vita comune avevano capito che il libro stampato sarebbe divenuto lo strumento della diffusione del sapere, e con tutta naturalezza si fecero stampatori. Dopo

⁶⁶ A questo proposito, cfr. R. Chartier, D. Julia e M.-M. Compère, *L'éducation en France du XVI^e au XVIII^e siècle*, SEDES, Paris 1976, pp. 136-45; J. de Viguieric, *L'institution des enfants. L'éducation en France XVI^e-XVIII^e siècle*, Calmann-Lévy, Paris 1978, pp. 252-72 e R. Chartier, *Lectures et lecteurs dans la France d'Ancien régime*, Seuil, Paris 1987, pp. 45-86. A proposito delle civiltés di Troyes, cfr. A. Morin, *Catalogue descriptif de la Bibliothèque bleue de Troyes*, Droz, Genève 1974, pp. 67-74. Tra gli innumerevoli manuali di saper vivere del XVI secolo (cfr. M. Calais, *Répertoire bibliographique des manuels de savoir-vivre en France*, Conservatoire National des Arts et Métiers, Paris 1970), è bene non trascurare quello del pastore luterano Friedrich Dedekind (Frankfurt 1549), che insegna la civiltà a contrario: cfr. R. Crahay, *Un traité de mauvaises manières au XVI^e siècle: le «Grobianus»*, in «Réseaux», 32-34, 1978, pp. 33-41.

⁶⁷ Cfr. H. Carter e H.D.L. Vervliet, *Civilté types*, Oxford University Press, Oxford 1966.

di loro gli umanisti e i gesuiti misero anch'essi in moto le macchine da stampa per provvedere gli insegnanti e gli alunni di testi, di libri per il maestro o per la classe. Tutto, o quasi, era da inventare. I dialoghi scolastici e le buone maniere per i fanciulli non sono che due generi, in mezzo a molti altri, di un fondo numerosissimo⁶⁸, ma sicuramente di grande rappresentatività, tanto per il loro utilizzo quanto per il loro contenuto, dell'idea madre dell'umanesimo: l'uomo, questo animale dotato della parola, non acquisisce la sua vera dimensione di uomo che eccellendo in ciò che possiede di più profondamente umano, il linguaggio. Avere padronanza del linguaggio significa avere padronanza di se stessi ed essere capaci di comunicare con gli altri. Imparare a parlare significa imparare a vivere nella società. E parlare bene, cioè adattare il proprio linguaggio all'ascoltatore e al soggetto trattato, in rispetto del principio di convenienza che gli antichi chiamavano *decorum*⁶⁹, non è forse una forma elevata di saper vivere?

⁶⁸ Cfr. specificamente R. Hoven, *Les manuels latins du XVI^e siècle*, in «*Interme-neus*», XLII, 3, 1971, pp. 179-87 e, per il periodo successivo, D. Julia, *Livres de classe et usages pédagogiques*, in *Histoire de l'édition française*, vol. II, Promodis, Paris 1984, pp. 468-97.

⁶⁹ J. Chomarat, *Grammaire et rhétorique chez Erasme*, vol. II, Les Belles Lettres, Paris 1981, *passim*.